



Rassegna stampa ragionata

Domenica 11 maggio 2025

1. **La Festa della Mamma potrebbe essere l'occasione per riflettere all'interno delle famiglie sulla suddivisione del lavoro di cura.**
2. **È sempre più difficile per le donne avere un pieno riconoscimento nel mondo del lavoro e questo incide sulla natalità.**
3. **Papa Leone XIV si alza come voce profetica dinanzi alla rivoluzione che scuote il mondo del lavoro: quella dell'Intelligenza artificiale.**
4. **Dopo 75 anni, l'Europa riparte da Francia e Germania.**
5. **Perché i dazi non aiutano il dollaro.**
6. **Evitare di convalidare un nuovo sistema internazionale, fatto di minacce, pressioni, colpi sleali, discrezionalità nei confronti di singoli paesi o di specifici governi e negoziati bilaterali.**
7. **Bce: al di là di ogni considerazione politica, se l'andamento economico dell'eurozona è positivo, è grazie al contributo degli immigrati.**
8. **Ufficio Studi CGIA di Mestre: al Nord si lavora in media 255 giorni all'anno, al Sud 228.**

Rita Querzè – Alle mamme? Più fatti che fiori – Corriere della Sera

Dice l'Assofioristi che *«gli omaggi floreali rimangono tra i doni più scelti per celebrare la festa della mamma»*. E che *«per la ricorrenza 2025 ci si aspetta una spesa di oltre 200 milioni di euro per piante e bouquet, con vendite che tornano vicine ai livelli pre-pandemia»*. Molto bene, i fiori *«ci stanno»*. **Ma di certo non bastano**. Le mamme aspettano da figli, mariti e compagni prima di tutto le opere di bene. Ci si può sbizzarrire: il solenne impegno per un anno a garantire l'approvvigionamento del frigorifero; un buono di presa in carico completa del bucato, comprensivo dell'atterraggio della biancheria ben piegata nei cassetti; o magari, vista la stagione, la responsabilità in toto del cambio degli armadi. Non stiamo scherzando: la Festa della Mamma potrebbe essere l'occasione per riflettere all'interno delle famiglie sulla suddivisione del lavoro di cura. **In Italia tocca per il 70% alle donne (dati Ocse)**. Stanno peggio sa lo le greche, che arrivano al 73. Tedesche, francesi e inglesi si attestano rispettivamente al 62, 63 e 64%. La Spagna si ferma al 66. **In Svezia la parità è vicina**, il lavoro domestico svolto dalle donne è «solo» il 56%. Sempre secondo l'Ocse, in valore assoluto, **le italiane dedicano ogni giorno 175 minuti in più al lavoro domestico rispetto ai loro mariti e compagni**. **In nessuno degli altri Paesi con cui amiamo paragonarci il divario è così evidente**: 164 minuti in più in Grecia, 132 in Ungheria, 143 in Spagna, 108 nel Regno Unito, 92 in Germania, 90 in Francia. **Centosettantacinque minuti equivalgono a quasi tre ore al giorno**. E anche se si sommano lavoro retribuito e no, le italiane lavorano molto più dei loro mariti e compagni. Per la precisione 88 minuti in più, poco meno di un'ora e mezza al giorno. La



disparità del carico di lavoro emerge più evidente proprio nelle coppie in cui entrambi sono occupati. In Italia, una donna con figli impiegata a tempo pieno dedica all'incirca **60 ore alla settimana alla somma tra lavoro retribuito di cura, contro le 47 ore del partner**. Ciò si traduce in circa 13 ore settimanali di «*lavoro totale*» aggiuntivo. **In Italia la disparità di trattamento tra uomini e donne sul lavoro retribuito fuori casa resta la più alta d'Europa**. Dati e ricerche sono stati ricordati mille e mille volte. Abbiamo fatto progressi? Sì. Il problema è che quelli degli altri Paesi sono più rapidi e noi restiamo ultimi in classifica. Il motivo principale per cui le donne avanzano lentissimamente nella carriera, come imprenditrici o, più semplicemente, come lavoratrici — in Italia lavorano fuori casa solo 53 donne su 100 — è principalmente uno: **le italiane tra le mura domestiche sono oberate da una quantità enorme di lavoro gratuito**. Lo sanno bene le aziende che, di fronte a due candidati con pari formazione e capacità, inevitabilmente tendono a privilegiare gli uomini per un motivo molto semplice e razionale: sanno che non saranno «*distratti*» dalla spesa o dai colloqui con i prof dei figli. Solo il 27% dei papà, secondo i dati Inps, utilizza il congedo di 10 giorni dopo la nascita di un figlio, che pure dovrebbe essere obbligatorio. **Solo il 20% dei papà utilizza il congedo parentale** che potrebbe arrivare fino a sei mesi. Non stupiamoci allora se il 20% delle mamme al primo figlio lascia il posto di lavoro, il 50% alla nascita del secondo. Finché la divisione dei compiti a casa non sarà fifty fifty difficilmente ci saranno pari opportunità per uomini e donne negli uffici, nei laboratori, nelle fabbriche. E scordiamoci che sia il multitasking a risolvere il problema: più che un vantaggio una fregatura per le mamme, utile solo a trovarsi più stanche a fine giornata. Ma la soluzione non sta nemmeno tutta e soltanto nella condivisione dei compiti di cura. **La condivisione è una condizione necessaria ma non sufficiente**. Per due motivi. Il primo: i tempi del lavoro sono ancora pensati per un lavoratore single senza figli e senza papà o mamma anziani. Il secondo: **i genitori non sono supportati con i servizi necessari**. Parliamo dei nidi, certo. Ma anche di aiuti domestici che ormai non possono essere considerati un lusso in una famiglia in cui entrambi lavorano. Nemmeno l'ondata anti-diversità e inclusione che viene dagli Usa potrà mettere in ombra queste lampanti evidenze.

Alessandra Servidori – Italia, i cambiamenti in arrivo con la Direttiva Ue – IlSussidiario.net

Non è più automatico che la festa della mamma sia l'8 maggio: ora viene fatta coincidere con la seconda domenica di maggio, mese dedicato alla Santa Vergine, figura simbolica della maternità cattolica. Ma oggi non c'è molto da festeggiare né da noi in Italia, né in gran parte del resto del mondo a cominciare dalla strage di generazioni intere nel Medio Oriente, in Ucraina, in Afghanistan e in zone del Terzo mondo e non solo dove le donne sono sempre più mortificate. **In Italia le donne sono più degli uomini**, studiano di più e spesso hanno risultati scolastici migliori dei loro coetanei, tanto da costituire oggi una fetta preponderante del capitale intellettuale del Paese; **ma lavorano di meno e, soprattutto, sono meno valorizzate sul posto di lavoro**: il loro talento è dunque mortificato, con conseguenze che pesano sul loro vissuto, ma anche sull'intera società, che si trova a dover fare a meno di risorse preziose. **Le donne che vivono in Italia sono quasi 31 milioni e rappresentano il 51,3% della popolazione**. Tra queste 4 milioni e 698 mila sono minori (il 15,2% del totale) e 7 milioni e 788 mila sono longeve con più di 65 anni (il 25,1%): queste ultime sono in forte crescita negli ultimi anni. **Uno degli ambiti in cui sono stati fatti passi avanti, annullando le differenze di genere è quello dell'istruzione**; oggi le giovani donne studiano più degli uomini (il 57,1% dei laureati e il 55,4% degli iscritti a un percorso universitario nell'ultimo anno è donna), e con performance migliori: il 53,1% si laurea in corso, contro il 48,2% degli uomini; e il voto medio



alla laurea è 103,7 per le donne e 101,9 per gli uomini. Le donne sono in maggioranza anche negli studi post-laurea: degli oltre 115.000 studenti che nell'a.a. accademico scorso erano iscritti a un dottorato di ricerca, un corso di specializzazione o un master, il 59,3% era una donna. Tra **gli ambiti che maggiormente danno la misura degli squilibri di genere** e che hanno ripercussioni sulla partecipazione e la posizione delle donne sul mercato del lavoro, vi è sicuramente quello della **casa e della cura di figli e genitori**, un impegno familiare che, ancora oggi, grava essenzialmente sulle donne, ancorché lavoratrici. Del resto, il 63,5% degli italiani riconosce, neppure troppo implicitamente, che a volte può essere necessario od opportuno (molto d'accordo il 28,6%, abbastanza d'accordo il 35,0%) che una donna sacrifichi un po' del suo tempo libero o della sua carriera per dedicarsi di più alla famiglia. Dunque **in questi giorni abbiamo visto vetrine con grandi cuori rossi, accessori rosa, fiorai indaffarati** a completare complicati mazzolini, bambini e bambine nelle scuole indaffarati per portare a casa alle mamme il pensierino: **un business più o meno liturgico**. Le italiane che lavorano sono molto meno degli uomini e, soprattutto, difficilmente ricoprono incarichi di responsabilità. Si tratta di fenomeni che sono comuni anche agli altri Paesi europei, ma che vedono il nostro in una condizione di ancora maggiore ritardo. **È soprattutto sul piano della partecipazione femminile al mercato del lavoro che si dispiega il gender gap** rispetto ai maschi e la distanza dagli altri Paesi. La natalità precipitata poi non interessa solo noi ma tanti altri Paesi e natalità e occupazione sono strettamente collegate. Infatti, in quei Paesi in cui lavorano più donne si affronta meglio la **sfida demografica**. Noi **stiamo perdendo intere generazioni a causa delle guerre**, della povertà e della distruzione che portano, perché le guerre hanno un forte impatto sulla natalità, sia in termini diretti (mortalità) che indiretti (spostamenti, instabilità economica e sociale) che influenzano la scelta di avere figli. **La guerra compromette la nuzialità**, ovvero la decisione di sposarsi, e la natalità, ovvero la decisione di avere figli, e questo riguarda almeno tutta l'Europa: la visione positiva del futuro, già molto provata, viene ulteriormente minata, e condiziona le decisioni più impegnative e responsabilizzanti, come è quella di costruire una famiglia. **Si dice che è soprattutto un problema culturale: non è vero. È un problema ancestrale** che ci trasciniamo con l'aggravante degli assassini in famiglia che crescono, con politiche che umiliano la dignità femminile perché promettono ma non mantengono politiche fiscali adeguate, servizi sociali territoriali, sostegni concreti. **E allora basta con le ipocrisie e avanti con le riforme**. Non fiori e cotillon, ma opere di bene.

Domenico Agasso – Il Papa: il lavoro è a rischio con l'intelligenza artificiale – La Stampa

Come alla fine dell'Ottocento Leone XIII lanciava il grido della Rerum Novarum per difendere la dignità dei lavoratori travolti dalla prima rivoluzione industriale, oggi Leone XIV si alza come voce profetica dinanzi a **una nuova rivoluzione che scuote il mondo del lavoro**: quella dell'Intelligenza artificiale. Nel suo primo discorso ai cardinali riuniti in Vaticano, il Pontefice statunitense e agostiniano spiega così la scelta del suo nome: *«Diverse sono le ragioni, però principalmente perché Leone XIII, con la storica enciclica Rerum novarum, affrontò la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale»*; e oggi la Chiesa *«offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro»*. **Robert Francis Prevost** vede chiaramente un passaggio d'epoca. Se nel 1891 la preoccupazione della Chiesa era il destino di milioni di uomini e donne costretti a **vivere in condizioni disumane per il profitto della macchina industriale**, oggi lo sguardo si volge ai rischi posti da algoritmi e automazione, che ridisegnano moli professionali, marginalizzano lavoratori e amplificano le diseguaglianze. **La tecnologia,**



pur portando con sé enormi opportunità, **solleva interrogativi etici profondi su chi trae beneficio dall'automazione e chi, invece, rischia di restare escluso.** Nel nome scelto c'è tutto il programma di governo: un Papa che guarda avanti con la consapevolezza della storia. Leone XIII, con la sua *Rerum Novarum*, inaugurò la stagione della Dottrina sociale della Chiesa moderna, affermando che **il lavoro non è merce e che la persona umana viene prima del profitto.** Leone XIV oggi raccoglie quello stesso spirito e **lo rilancia nel tempo dell'algorithm, delle AI generative e delle piattaforme digitali che accumulano potere e controllo.** Prevost non si oppone allo sviluppo scientifico: lo abbraccia con responsabilità, chiedendo però un discernimento serio. L'AI non può diventare un nuovo idolo che decide da solo chi lavora e chi no, chi è utile e chi è scartabile. È qui che entra in gioco la Dottrina sociale, «patrimonio» che il Pontefice vuole offrire di nuovo al mondo, come bussola per evitare che il progresso diventi esclusione. **È tempo, sembra dire, di una nuova Rerum Novarum per il XXI secolo.** Durante il lungo incontro di due ore con i cardinali, nell'Aula Nuova del Sinodo, il Vescovo di Roma - oltre a invitare al dialogo che si sviluppa con scambi di domande e riflessioni - richiama anche le vie tracciate dai suoi predecessori più recenti. *«Il Papa, a cominciare da San Pietro e fino a me, suo indegno successore, è un umile servitore di Dio e dei fratelli, non altro che questo».* Dichiarò continuità con Francesco, evidenziandone lo *«stile di piena dedizione nel servizio e sobria essenzialità nella vita, di abbandono in Dio nel tempo della missione e di serena fiducia nel momento del ritorno alla Casa del Padre. Raccogliamo questa preziosa eredità e riprendiamo il cammino».* Esorta i porporati a condividere i doveri della guida ecclesiale: *«La vostra presenza mi ricorda che il Signore non mi lascia solo nel portarne la responsabilità».* Per un ruolo *«chiaramente di gran lunga superiore alle mie forze, come a quelle di chiunque, so di poter contare sempre sul suo aiuto e sulla vicinanza vostra e di tanti fratelli e sorelle che credono in Dio, amano la Chiesa e sostengono il vicario di Cristo».* **È apparso chiaro fin da subito che uno dei temi chiave del pontificato sarà la crescita nella sinodalità e nella collegialità.** Un riferimento forte, ancora una volta, al Vaticano II e ai suoi frutti: *«Vorrei che insieme, oggi, rinnovassimo la nostra piena adesione alla via che ormai da decenni la Chiesa universale sta percorrendo sulla scia del Concilio».* Cita poi l'«*Evangelii Gaudium*» di Bergoglio, ponendo l'accento su alcuni elementi essenziali: il primato dell'annuncio di Cristo, la conversione missionaria delle comunità cristiane, la pietà popolare, **la cura degli ultimi e il dialogo con il mondo contemporaneo.** Ma Leone XIV, oltre a essere teologo, è pastore, uomo di popolo. Lo si è visto subito. E ieri la conferma. Va a sorpresa in visita privata al Santuario della Madre del Buon Consiglio a Genazzano, luogo caro all'Ordine agostiniano. Il Santuario, retto dai religiosi dell'Ordine di Sant'Agostino, custodisce un'antica immagine della Vergine, a cui è particolarmente affezionato il Vescovo di Roma.(...) Sulla via del ritorno Oltretevere, altro fuori programma: Leone XIV raggiunge la basilica di Santa Maria Maggiore, dove **si ferma in preghiera davanti alla tomba di papa Francesco** e all'icona della Vergine, *Salus Populi Romani.* Dopo l'ampia convergenza sul suo nome in Conclave, oltre 100 voti confida un porporato del Madagascar, oggi a mezzogiorno sarà il momento del suo primo Regina Coeli, dalla Loggia centrale delle Benedizioni. Un evento attesissimo, non solo per il popolo radunato in piazza San Pietro, ma per il mondo intero che guarda a questo nuovo successore di Pietro in **un tempo segnato da guerre, tensioni economiche e finanziarie, crisi ambientali ed emergenze etiche.** Che parole userà Leone XIV per iniziare il percorso pubblico? **È prevedibile che si tratti di parole semplici, ma cariche di visione.**

~

Sergio Fabbrini – L'Europa riparte da Francia e Germania - Il Sole 24 Ore



Seppure in modo sofferto, la Germania, dal 6 maggio, ha un nuovo cancelliere, **Friedrich Merz**. Il giorno dopo la sua elezione, Merz è volato a Parigi ad incontrare il presidente Emmanuel Macron. L'esito dell'incontro è un impegno a rilanciare la collaborazione tra i due governi "*per rilanciare l'Europa*", nella difesa e nell'economia. L'Europa ritorna a dove era partita. Al 9 maggio 1950, quando il ministro francese per gli Affari esteri, **Robert Schuman**, rese pubblica la Dichiarazione considerata **l'atto di nascita del processo di integrazione**. Peraltro, il 9 maggio scorso, il settantacinquesimo compleanno dell'Europa integrata è stato celebrato dal nostro Presidente della Repubblica, ma trascurato dalla nostra premier (pensate un po'). **Oggi, come allora, l'Europa integrata ha bisogno del "riflesso franco-tedesco"** (per dirla con Macron), ma esso non basta più. Mi spiego. Ritorniamo al 9 maggio 1950. Lo scopo della Dichiarazione Schuman fu quello di **creare la condizioni per la pacificazione tra Francia e Germania**. Per fare ciò, essa proponeva di avviare la costruzione di una **Comunità del carbone e dell'acciaio** (CECA, che prese avvio nel 1951) che mettesse in comune le risorse che erano state causa della bellicosità tra i due Paesi. Dice la Dichiarazione, «la fusione delle produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea». **Al progetto integrativo aderirono subito l'Italia, il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo**. Tuttavia, il nostro governo di allora (guidato da **Alcide De Gasperi**), non si limitò semplicemente a aderire al progetto franco-tedesco, ma operò attivamente per dargli una fisionomia politica originale. Grazie alla collaborazione tra De Gasperi e Altiero Spinelli (distinguere tra i due è pura ignoranza), **il governo italiano contribuì a dare un connotato federale alla Comunità europea della difesa** (CED), nel 1952, sottoscritta sempre dai sei Paesi che avevano dato vita alla CECA. CED e CECA erano le due gambe (economica e politico-militare) del progetto integrativo che doveva condurre alla "Federazione europea". Nonostante la CED non sia stata approvata, la pacificazione del continente europeo-occidentale è stata raggiunta **grazie alle istituzioni sovranazionali avviate dai Trattati di Roma del 1957**, alla crescita economica indotta dal mercato integrato e al tutoraggio militare americano. **Condizioni che hanno quindi consolidato le nostre democrazie liberali**. Poca roba, per la nostra premier. **Veniamo ora al 9 maggio 2025**. Oggi, c'è una guerra in corso nel continente europeo, dovuta alla logica di potenza della Russia, con il tutoraggio militare americano che finora si è rovesciato nel suo opposto. Con l'economia che non cresce. All'omogeneità politica e valoriale dei sei Paesi che avevano sottoscritto la CECA e i Trattati di Roma, **corrisponde oggi un'Europa integrata disomogenea**, attraversata da divisioni tra stati membri che riguardano le ragioni stesse del processo integrativo. Abbiamo un'Europa integrata più grande, ma anche più debole. Così grande, ha scritto Sylvie Goulard, che rischia di scoppiare, come la rana della favola di Fedro. Nei campi della sicurezza e della fiscalità, dove la competenza primaria è dei governi nazionali, **il suo processo decisionale è paralizzato dai veti dei governi sovranisti**. Una paralisi poi sfruttata per denunciare "l'Europa che non funziona". Sul piano economico, le proposte avanzate dal **Rapporto Draghi** (in particolare, di creare un debito comune per sostenere spese strutturali comuni) o dal **Rapporto Letta** (in particolare, di rafforzare il mercato interno), sono state finora **ostacolate da governi** preoccupati di assecondare l'una o l'altra constituency nazionale. (...) Per di più, la Commissione europea, presieduta da Ursula von der Leyen, è diventata prigioniera della logica intergovernativa. Il suo progetto di spesa per la difesa (Readiness 2030) non prevede alcuna componente sovranazionale. Oppure, il programma per favorire la collaborazione delle industrie militari degli stati membri (SAFE) non è stato neppure sottoposto alla valutazione del



Parlamento europeo. In questo contesto, è stato inevitabile che la Francia e la Germania abbiano deciso di prendere la guida della politica della difesa e del rilancio economico, come avvenne 75 anni fa. Con l'Italia che si è autoesclusa, contrariamente ad allora. **L'accordo tra Francia e Germania è necessario oggi quanto lo era 75 anni fa.** Specialmente se la Francia è disposta ad estendere la propria deterrenza nucleare e la Germania a superare le proprie resistenze alla formazione di un debito europeo. È necessario ma non sufficiente. **La nuova Europa integrata non può nascere sulla dominazione di alcuni Paesi.** Occorre costruire un sistema europeo di difesa che sia indipendente dall'America ma anche dai singoli stati europei che ne fanno parte, così come occorre far avanzare l'integrazione del mercato contro le resistenze delle lobbies nazionali. **75 anni fa, fu il governo italiano ad indirizzare le esigenze franco-tedesche verso una prospettiva federale.** Oggi, di prospettive, il governo italiano ne ha solo una. Sopravvivere.

Veronica De Romanis – Perché i dazi non aiutano il dollaro – La Stampa

“Ogni anno l'America spende 200 miliardi di dollari in sussidi per il Canada” ha spiegato il presidente degli Stati Uniti **Donald Trump** poco prima dell'incontro con il neo primo ministro **Marc Carney**. *“Eppure, non abbiamo bisogno di nulla di ciò che hanno”*. La trumpecnomics è tutta qui: **le risorse che servono a pagare i beni e o i servizi acquistati dagli americani sono "sussidi"**. È evidente che se le spese per le importazioni vengono interpretate come un trasferimento a fondo perduto, cioè come un dono fatto agli altri, allora gli altri finiscono - inevitabilmente - per essere considerati dei *"parassiti"*. Pertanto, devono pagare un prezzo, cioè il dazio. **La logica è tanto semplice quanto fallace.** Il punto di partenza che è, poi, quello da correggere secondo Trump, è il **deficit della bilancia commerciale americana** (pari ad oltre il 3 per cento del Pil). Quando le importazioni superano le esportazioni, il tasso di cambio tende a deprezzarsi, rendendo i beni prodotti dal Paese importatore meno costosi e, quindi, più competitivi: una dinamica che dovrebbe portare ad un aumento delle esportazioni. Tale riequilibrio, tuttavia, non avviene negli Stati Uniti poiché **gli investitori internazionali preferiscono detenere i dollari ricevuti in cambio dei loro prodotti anziché convertirli** nelle loro monete nazionali. La richiesta di dollari resta, quindi, elevata e ciò ne impedisce il deprezzamento. E, così chi vende merci ai cittadini statunitensi ha solo vantaggi e nessun svantaggio. Per questo sono necessari i dazi. Semplice. Tale spiegazione, tuttavia, è parziale e fuorviante perché **non tiene conto del contesto macroeconomico.** Trump, del resto, è un uomo d'affari abituato a ragionare con un'ottica di tipo microeconomico. Ampliando il quadro si comprende che la storia è ben diversa. Il dollaro non si deprezza perché gli Stati Uniti hanno bisogno che il resto del mondo li finanzi. **Il problema dell'economia americana è, infatti, l'eccesso di domanda interna che si traduce in un debito pubblico** in costante crescita da oltre due decenni. Tale squilibrio richiederebbe un aggiustamento, quindi una riduzione del deficit di bilancio (pari a circa il 6 per cento del Pil) attraverso **un'azione mirata di revisione della spesa.** L'intervento, se fatto in modo accurato, non sarebbe necessariamente recessivo. E, invece Trump vuole partire dai dazi. Ovvero chiede agli altri di fare l'aggiustamento. **Dal suo punto di vista, sono i venditori a dover cambiare, non i compratori.** Tale approccio, tuttavia, produce effetti distorsivi a livello internazionale, portando a recessione e ad una forte incertezza. **A conti fatti, i dazi sono la cura sbagliata a una diagnosi sbagliata.** Ossia quella



di considerare il deficit della bilancia commerciale come "il problema" - sempre e comunque - da risolvere. E' evidente che comprare bene prodotti all'estero non rappresenta di per sé un problema. Ciò non significa che non si debba monitorare l'andamento della bilancia dei pagamenti: anche l'Europa controlla il saldo commerciale dei diversi paesi membri. A questo proposito, durante la crisi finanziaria, l'Unione europea ha adottato un pacchetto di regole finalizzate a monitorare la "salute" macroeconomica degli Stati membri, analizzando diversi indicatori (attualmente sono 14), tra cui l'andamento delle partite correnti. Un saldo positivo e maggiore del 6 per cento oppure negativo e maggiore del 4 per cento, potrebbero rappresentare una criticità. Tuttavia, l'analisi deve essere condotta tenendo conto del contesto complessivo. In altre parole, **uno squilibrio commerciale non è di per sé un male da correggere**. Prendiamo il caso della Germania. Per diversi anni, l'economia tedesca ha registrato un surplus superiore al 6 per cento, eppure Bruxelles non ha mai avviato nei confronti del governo di Berlino una procedura per "squilibri macroeconomici eccessivi": esportare più di quanto si importa non è stato ritenuto una fonte di instabilità per l'intera area. Una correzione potrebbe essere richiesta solo in presenza di altri indicatori problematici e, in tal caso, sarebbe a carico del Paese "deviante". Di fatto, nessuno si aspetta che gli altri effettuino l'aggiustamento al loro posto come - invece - pretende Trump imponendo i dazi a chi esporta negli Stati Uniti.

Innocenzo Cipolletta – Evitare i compromessi, così deve agire la Ue – Domani

Dopo l'accordo con il Regno Unito, appare sempre più evidente che **l'obiettivo di Trump è quello di imporre un dazio del 10 per cento su tutte le importazioni**, non tanto per riequilibrare i conti con l'estero, **quanto per fare cassa**, come abbiamo sottolineato più volte su questo giornale. Infatti, il presidente americano ha dapprima imposto un dazio del 10 per cento a tutte le importazioni, poi ha minacciato dazi ulteriori al 20/25 per cento **sulla base di calcoli fantasiosi** che tuttavia ha sospeso in attesa di trattative. L'accordo è stato trovato facilmente, mantenendo il dazio al 10 per cento, che il premier britannico **Keir Starmer** ha finito per considerare un minimo sopportabile. In realtà questo era il vero obiettivo di Trump, come lui stesso ha finito per dichiarare. **Trump vuole spostare la tassazione dai redditi degli americani alle importazioni dall'estero**. Il suo obiettivo principale non è quello di ridurre gli squilibri nella bilancia dei pagamenti, ma fare cassa sulle importazioni sia per avere uno spazio per ridurre le tasse sui redditi, sia per frenare la crescita del disavanzo pubblico. **Tutta la moina di annunciare super dazi e poi ritirarli** momentaneamente per trattare nasconde l'obiettivo primario di mantenere la tassa del 10 per cento che, a detta di Trump, sta già producendo un bel po' di quattrini nelle casse americane. In queste condizioni non c'è spazio per un negoziato che voglia azzerare i dazi, perché **quel 10 per cento è destinato a rimanere**. Si tratta allora di capire come reagire a questa imposizione. Una tassa del 10 per cento sulle importazioni è una tassa indiretta sugli americani che pagheranno di più, come se Trump avesse aumentato le imposte negli Usa. Certo, **è discriminante verso le importazioni e contraria ad ogni buona regola del commercio internazionale**, ma non farà grandi danni, non di più di una politica fiscale restrittiva negli Usa che sarebbe comunque necessaria per arginare la crescita del disavanzo e del debito pubblico. Per gli Usa aver scelto di discriminare le importazioni nei confronti della produzione nazionale, significherà **un processo di progressivo isolamento dal resto del mondo**, sia perché ci saranno reazioni commerciali di vario tipo da parte di molti



paesi, sia perché ci sarà una forte e crescente disaffezione nei confronti degli Usa e delle sue produzioni, come già appare evidente: Certo, non tutti i paesi si trovano nella stessa situazione. **Ma per l'Europa, gli scambi di merci con gli Usa pesano per l'1,2 per cento del Pil** e sono pertanto una quantità che si può affrontare senza eccessive difficoltà. Meglio evitare, dunque, di scendere frettolosamente a compromessi proponendo acquisti di gas liquefatto a caro prezzo odi anni e tecnologie che poi ci legherebbero agli Usa di cui non ci si può più fidare, purtroppo. **Meglio lasciar andare le cose come vuole Trump che si farà male da solo.** Quello che va evitato è di **convalidare un nuovo sistema internazionale**, fatto di minacce, pressioni, colpi sleali, discrezionalità nei confronti di singoli paesi o di specifici governi e negoziati bilaterali. Sarebbe un colpo fatale al multilateralismo e il riconoscimento di un sistema di rapporti fatti su base bilaterale, dove vince il più forte. C'è da scommettere che in questo sistema **l'Unione Europea non riuscirebbe a sopravvivere**, perché ci sarebbero mille pressioni nei confronti dei singoli paesi europei, nascerebbero ovunque partiti nazionalisti che privilegierebbero la via nazionale nei rapporti esterni per ottenere qualche vantaggio e tutto questo sarebbe la fine dell'Europa Unita. La via intrapresa da Trump diventerebbe la soluzione adottata da tutti i paesi e si consoliderebbe **malgrado i danni che potrebbe arrecare all'economia e alla democrazia nel mondo.** Alla fine, verremmo ad avere un nuovo ordine mondiale basato su rapporti bilaterali e finiremmo per sostenere che Trump aveva ragione e questa **sarebbe veramente una beffa per tutti e un gran passo indietro nel progresso mondiale.** Finora i dazi hanno fatto male solo agli Usa ed è bene che continuino così, senza bisogno di pagare dei costi per far ragionare Trump.

~

Elisa Campisi - L'invito della Bce ai governi: valorizzare il lavoro straniero - Avvenire

Al di là di ogni considerazione sociale o politica sull'immigrazione, c'è un fatto che neppure i detrattori possono negare: se l'andamento economico dell'eurozona in questo momento è positivo, è anche **grazie al contributo degli immigrati.** Quantomeno è così in Paesi come la Germania, dove i lavoratori stranieri hanno contribuito a **mitigare gli effetti dell'invecchiamento della popolazione e della riduzione della forza lavoro nazionale.** È così in Spagna, dove l'afflusso di lavoratori stranieri ha dato una spinta significativa alla crescita economica del Paese. **Non è così in Italia, dove il tasso di partecipazione straniera è un po' più basso:** questi lavoratori non hanno quindi contribuito in modo sostanziale all'occupazione e di conseguenza alla crescita della produzione. **A spiegarlo è la Banca centrale europea.** In un'analisi pubblicata sul suo blog - e alla quale ha partecipato anche un economista italiano, Agostino Consolo - la Bce evidenzia proprio come i lavoratori stranieri siano «una leva per la crescita» economica dei Paesi Ue che hanno adottato la moneta unica. Sebbene nel 2022 i lavoratori stranieri rappresentassero solo circa il 9% della forza lavoro totale - scrivono gli esperti -, **negli ultimi tre anni hanno rappresentato la metà della crescita della forza lavoro,** pari a 3,1 milioni di lavoratori aggiuntivi. Vuol dire che in linea con il loro ampio contributo alla crescita complessiva dell'occupazione, **i lavoratori stranieri hanno aiutato in modo sostanziale la crescita della produzione.** Oltre ad aver compensato il calo della popolazione in età lavorativa dovuto ai bassi tassi di natalità nell'area euro, mitigando dunque la carenza di manodopera, **hanno sostenuto la crescita del Pil reale.** Emblematico è l'esempio della Spagna, dove la crescita economica dipende in modo significativo dagli stranieri mentre il



peso della popolazione nazionale in età lavorativa rimane modesto. All'opposto l'Italia, che ha registrato comunque una crescita economica. Questa però è stata trainata principalmente dall'aumento della partecipazione al lavoro dei cittadini italiani e non dai lavoratori stranieri, il cui contributo è stato molto limitato e rimane dunque un potenziale inespresso. L'analisi aiuta a comprendere però anche **quali sono alcune delle caratteristiche principali di questa forza lavoro straniera nell'eurozona**. Innanzitutto **la loro posizione nel mercato del lavoro è migliorata**. Ne è una prova il calo del tasso di disoccupazione tra i lavoratori stranieri a partire dal periodo della pandemia di Covid-19: la Bce però sottolinea anche che per quanto importanti per la crescita **il loro impiego rimane più propenso a un contratto di lavoro temporaneo**. Un sintomo di miglioramento della posizione degli stranieri è anche **la crescita del loro livello di istruzione** e, parallelamente, la riduzione del tasso di sovraqualificazione di questi lavoratori, ossia la percentuale di stranieri che risultano impiegati in mansioni inferiori rispetto alle loro competenze e titoli di studio: una percentuale che rimane comunque alta. **Gli stranieri sono ancora sovrarappresentati in occupazioni a bassa qualifica**, ma cresce la presenza in quelli ad alta. *«Nonostante questi miglioramenti, vi è ancora ampio margine per allineare meglio le qualifiche dei lavoratori stranieri ai requisiti lavorativi. Ciò migliorerebbe la loro stabilità lavorativa e sosterebbe ulteriormente il loro contributo alla crescita della produttività»*, spiegano gli stessi esperti nell'analisi. **Il tema della scarsa valorizzazione delle loro competenze**, unito al loro impiego con contratti temporanei e precari, sono **sintomi di un'integrazione lavorativa ancora incompleta**. Il testo della Bce suggerisce indirettamente che per aumentare ulteriormente **il contributo dei lavoratori stranieri alla produttività e alla crescita economica** bisognerebbe fare di più, **riducendo il mismatch tra competenze e lavoro svolto** e offrendo occupazioni più stabili e qualificate.

~

Ufficio Studi CGIA di Mestre – Al Nord si lavora in media 255 giorni all'anno, al Sud 228

Al Nord si lavora in media 255 giorni all'anno, al Sud appena 228. In altre parole, gli occupati del Nord ogni 12 mesi timbrano il cartellino 27 giorni in più rispetto ai colleghi del Sud. E come si spiega questa differenza? Non certo perché al Nord impiegati e operai siano degli instancabili eroi, mentre al Sud ci sia una diffusa presenza di “scansafatiche” che evitano uffici e fabbriche. Assolutamente no, **la chiave di lettura non può essere fondata su questi luoghi comuni**. Secondo l'analisi condotta dall'**Ufficio studi della CGIA**, invece, al Sud si lavora meno per almeno due ragioni strettamente correlate. La prima. E' dovuta a un'economia sommersa molto diffusa che nelle regioni meridionali ha una dimensione non riscontrabile nel resto del Paese che, **statisticamente, non consente di conteggiare le ore lavorate irregolarmente**. La seconda. E' imputabile a un mercato del lavoro che nel Mezzogiorno è caratterizzato da tanta precarietà, da una **diffusa presenza di part time involontario**, soprattutto nei servizi, da tanti stagionali occupati nel settore ricettivo e dell'agricoltura che abbassano di molto la media delle ore lavorate. Gli operai e gli impiegati con il maggior numero medio di giornate lavorate durante il 2023 sono stati quelli occupati nella provincia di Lecco (264,9 giorni). (...) La media italiana è stata pari a **246,1 giorni**. Ovviamente, **nelle aree geografiche del Paese dove le ore lavorate sono più elevate, anche la produttività è maggiore** e conseguentemente gli stipendi e i salari sono più pesanti. Se, come riporta la CGIA, al Nord la retribuzione media giornaliera nel 2023 era di 104 euro lordi, al Sud si è fermata a 77 euro (pari a un differenziale del 35 per



cento). Per quanto concerne **la produttività, invece, al Nord era superiore del 34 per cento rispetto a quella presente nel Sud.** Va segnalato che le differenze salariali presenti in Italia nel settore privato sono un problema che ci trasciniamo almeno dagli inizi del secolo scorso. Purtroppo, in questi ultimi decenni il gap è sicuramente aumentato, perché le multinazionali, le utilities, le imprese medio-grandi, le società finanziarie/assicurative/bancarie che – tendenzialmente riconoscono ai propri dipendenti stipendi molto più elevati della media – sono ubicate prevalentemente nelle aree metropolitane del Nord. Non solo. Va evidenziato che queste realtà dispongono di una quota di personale con qualifiche apicali sul totale occupati molto alta (manager, dirigenti, quadri, tecnici, etc.), addetti che per contratto vanno corrisposti stipendi importanti. (...) **Come ha avuto modo di segnalare anche il CNEL,** il problema dei lavoratori poveri non parrebbe riconducibile ai minimi tabellari troppo bassi, ma al fatto che durante l'anno queste persone lavorano “poco”. Pertanto, più che a istituire un minimo salariale per legge andrebbe contrastato l'abuso di alcuni contratti a tempo ridotto. Altresì, dalla CGIA fanno sapere che per innalzare gli stipendi dei lavoratori dipendenti, in particolar modo di quelli con qualifiche professionali minori, bisognerebbe continuare nel taglio dell'Irpef e **diffondere maggiormente la contrattazione decentrata.** Avendo una quota di lavoratori coperto dalla contrattazione collettiva nazionale tra le più alte d'Europa (quasi il 99 per cento del totale dei lavoratori dipendenti del settore privato), dovremmo “spingere” per diffondere ulteriormente anche la contrattazione di secondo livello, premiando, in particolar modo, la decontribuzione e il raggiungimento di obiettivi di produttività, anche ricorrendo ad accordi diretti tra gli imprenditori e i propri dipendenti.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it